Le grandi manovre dei gruppi multinazionali

La guerra dell'auto scoppierà nel 1983?

E' la previsione dell'Eurofinance - Per ora le esportazioni europee superano le importazioni: ma quanto durerà? - In gioco 7-8 milioni di posti di lavoro - E l'Italia?

Per il momento l'Europa esporta ancora più auto di quante non ne importi. Si calcola che nel 1980 ne verranno imbarcate per destinazione oltremare un milione e mezzo; in compenso ne verranno sbarcate 850 mila (di cui 700 mila giapponesi). Più giapponesi che americane perché gli americani ce le costruiscono già in casa. Per il momento. Perché tra pochi anni il rapporto tra importazioni ed esportazioni potrebbe rovesciarsi a sfavore dell'Europa. L'Eurofinance — un istituto finanziato da grandi banche con sede a Parigi — prevede che l'anno del rovescio potrebbe essere il 1983. A quell'epoca i mercati mondiali dell'auto potrebbero traboccare di un «surplus» di mezzo milione di vetture da esportazione che non si sa dove collocare. Le grandi multinazionali di tre continenti affilano già le armi. Ed è iniziata la battaglia per la ridefinizione della linea di trincee che delimitano le rispettive fette di mercato. E' quindi questione di pochi mesi — lo afferma anche il «documento Prodi» — la scelta sul come dislocare le pedine

Non è solo una grana degli europei. Navigano in brutte acque anche i colossi americani. Il mese scorso Ford e Chrysler hanno visto calare le vendite del 26 per cento, la General Motors del 16 per cento. E' stata poi annunciata la chiusura di 22 dei 56 stabilimenti di assemblaggio negli USA: 63 mila operai a casa. Dall'inizio dell'anno Detroit aveva già chiuso sei stabilimenti e 210 mila operai erano rimasti senza lavoro. Per contro le importazioni, che avevano invaso il 22 per cento del mercato USA nel 1979, si prevede se ne aggiudichino una fetta del 30 per cento in questo 1980; in febbraio si navigava già attorno al 27 per cento, record assoluto. Non è ancora, per l'industria dell'auto americana, l'apocalisse del 1975. Ma potrebbe diventarlo. Alla quasi bancarotta della Chrysler vengono ad aggiungersi le grosse perdite della Ford (un miliardo di dollari nel 1979 nelle operazioni nordamericane — va bene invece in Europa — e nel primo trimestre dell'80 perdite superiori a quelle dell'anno scorso). Non sanno più che farsene delle grosse cilindrate su cui avevano continuato a puntare sino a poco fa e per la «world car» in cantiere ci vorranno ancora un paio d'anni. Hanno in programma 150 miliardi di dollari di investimenti per il prossimo quindicennio, ma fanno fatica a trovare i finanziamenti.

Livelli di competitività

Sarà perché, per essere competitivo, un investimento nella produzione automobilistica negli Stati Uniti deve sfornare almeno 20.000 vetture all'anno (e attualmente solo la «Corolla» della Toyota si approssima a tale livello di vendite sul mercato americano). Sarà perché un'ora di lavoro costa in Giappone sempre 8 o 9 dollari contro i 14 dollari negli USA. Più ancora probabilmente è perché coi sub-fornitori americani i giapponesi non potrebbero riprodurre quei rapporti particolari di efficienza e di funzionalità che rappresentano forse il segreto principale della loro competitività. La General Motors, ad esempio, commissiona all'esterno solo il 30 per cento di componenti. La Nissan può invece produrre oltre due milioni di auto all'anno con appena 42 000 addetti non solo grazie ai *robot* ma anche grazie al fatto che il 70 per cento dei componenti sono fabbricati da altri 200.000 operai in una rete diffusissima di fornitori.

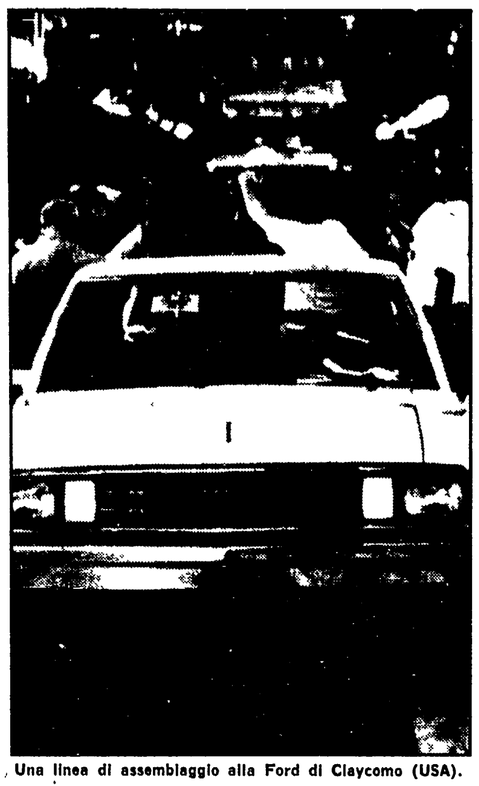
Una spintarella in direzione protezionistica, ritengono alcuni settori, anche del sindacato americano, potrebbe far decidere i recalcitranti. Ma forse questo atteggiamento non tiene abbastanza conto del fatto che i mercati del capitalismo contemporaneo sono straordinariamente aperti. Dopo tutto, persino il protettissimo Giappone non è solo un esportatore ma anche un ambitissimo mercato. Tant'è che persino nel difficilissimo campo della componentistica per auto ci sono produttori americani che tentano di vendere in Giappone, puntando sulla tecnologia. Zitti zitti, ci informa *Business Week*, General Motors, General Electric e PPG stanno coltivando con cura le proprie nicchie di mercato in questa direzione.

Per quanto siano importanti il mercato americano e, potenzialmente, quello giapponese, è però evidente che il grosso della guerra — e non solo per quanto concerne l'auto — si svolgerà sui campi europei. Di fronte alle 700 mila auto giapponesi già importate che rischiano di diventare presto un milione, le 80-100 mila che, a partire dall'anno venturo, la Honda dovrebbe produrre con la British Leyland, o le 60.000 previste dall'accordo Alfa-Nissan, oppure quelle che si potranno produrre con la partecipazione Nissan nella Motor Iberica o gli accordi in corso di negoziazione con l'Irlanda, sono certo poca cosa. Ancor meno sono di fronte al numero doppio di veicoli che vengono già costruiti ogni anno in Europa dagli americani, senza nemmeno quelle perdite pesanti registrate negli USA.

C'è quindi una sfida da raccogliere. Ed estremamente seria, se si tiene presente che ci sono in gioco 7-8 milioni di posti di lavoro. Forte è la spinta ad aprire tutto agli americani e chiudere ai giapponesi. La convenienza è per lo meno discutibile. Forti sono anche le spinte a chiudersi del tutto, proteggersi e basta. E' difficile sostenere che sia possibile; più ancora dimostrare che, alla lunga, sia conveniente. Il modo con cui da parte FIAT si è affrontata la questione dell'accordo tra Alfa e Nissan sembra invece davvero riduttivo rispetto all'entità dei problemi che sono sul tappeto. «*Se non ci proteggete dai giapponesi* — dicono gli Agnelli — *andiamo anche noi a comprare acciaio e componenti in Giappone*». «*Ma come* — rincara Mandelli a nome degli industriali meccanici — *qui a Torino produciamo i migliori stampi per auto del mondo e quelli me li vogliono importare dal Giappone!*». E i giornali più sensibili ai loro umori fanno eco spostando il discorso sul fatto che qui si lavora troppo poco. Nessuno di loro invece si mette seriamente ad affrontare il tema di come si possa davvero preparare l'industria italiana ad affrontare la tempesta che l'attende, sul piano di strategie di lungo respiro, delle innovazioni, della razionalizzazione dell'industria dei componenti, di iniziative che permettano di vendere gli stampi di Torino, se davvero sono i migliori del mondo, anche ai giapponesi, come cercano di fare gli americani con altri prodotti.

Pensare di tirare avanti solo sulla base di un accordo commerciale degli anni 50 che limita a 2000 le auto giapponesi che possono essere importate in Italia, è per lo meno miope. Anche perché se non le giapponesi continuerà ad aumentare la quota di altre marche estere. Puntare su una competitività ricavata da inflazione e svalutazione è peggio che miope: criminale. Pretendere protezione e assistenza pubblica senza che ciò serva concretamente a preparare un futuro di sviluppo, è un'ipoteca posta anche sull'avvenire delle nostre forze produttive. Del tipo di quelle che sono state poste, in termini analoghi, in altri momenti della nostra storia industriale, da classi dominanti cui conveniva tenere la nostra industria sempre «in culla», anziché attrezzarla ad affrontare le avventure della vita.

s. g.



Una linea di assemblaggio alla Ford di Claycomo (USA).

A Torino i sindaci da tutto il mondo

Colonia come Bombay: uno stesso «sviluppo» le ha rese ingovernabili

Testimonianze dalle metropoli - Due anni di ricerche sul capoluogo piemontese, città-campione: chi ci vive, come e dove Una serie di diagnosi ma anche proposte e indicazioni di soluzione

Dalla nostra redazione

TORINO — Un egiziano su quattro vive al Cairo, città con dieci milioni di abitanti dove i bambini nascono uno ogni 26 secondi. I *fellah* abbandonano le campagne aride per trasferirsi nella capitale: prima che l'acqua del Nilo possa essere canalizzata nel deserto passeranno parecchi decenni. Intanto, è stata lanciata una campagna per il contenimento delle nascite, ma se non porterà a risultati apprezzabili, secondo le previsioni, la popolazione del Cairo aumenterà di un milione e mezzo di unità all'anno.

Colonia, col suo milione di abitanti, non è la megalopoli egiziana. Eppure, il continuo flusso di lavoratori turchi, jugoslavi, greci (entro una generazione, in quella città in grado di ospitare a malapena 6-700 mila persone, i non tedeschi saranno il 30 per cento), fa esplodere problemi enormi di integrazione fra culture, religioni e tradizioni così diverse da quelle nordiche.

Nel Venezuela stanno pensando di trasferire la capitale dalla congestionata Caracas (tre milioni di abitanti su 13 milioni di venezuelani) in un'altra città costruita ex novo. E mentre a Calcutta e Karachi si studia come riuscire a far arrivare l'acqua potabile dalle sorgenti a parecchie centinaia di chilometri di distanza, il cruccio del sindaco di Lima (passata in meno di un trentennio da 350 mila a cinque milioni di abitanti) è inventare il sistema per smaltire le quattromila tonnellate di rifiuti solidi che si accumulano in un solo giorno.

Le città insomma sono sempre più ingovernabili. Se la tendenza allo sviluppo caotico e incontrollato dovesse accentuarsi nei prossimi decenni, potrebbero esplodere sotto la pressione di masse enormi di uomini. C'è una via d'uscita?

A Pechino e a Mexico City, a Francoforte e a Riyadh dicono che bisogna trovarla, o almeno provarci. E così, 200 sindaci provenienti dai quattro punti cardinali si sono incontrati, venerdì e sabato scorsi, a Torino. La scelta della città piemontese quale sede di questa sorta di consulto degli amministratori sui mali delle grandi concentrazioni urbane non è stata casuale. «*Torino* — spiega il sindaco Diego Novelli — *ha le caratteristiche di città-laboratorio: qui si sviluppano i fenomeni tipici di tutte le aree cresciute rapidamente*». E lo inviato dall'ONU al convegno torinese, l'ambasciatore Luigi Cottafavi, aggiunge: «*Una città-modello perché è metropoli ma non ancora megalopoli, perché rappresenta anche l'esempio di uno sforzo molto serio per rendere governabile l'area urbana*». Una città-campione, insomma, dalla cui esperienza è possibile ricavare non solo elementi per una diagnosi più precisa dei problemi, ma anche possibili indicazioni di soluzione. Per questo, nell'aprile del '78, sindaci di tutto il mondo affidarono a Torino il compito di «autoanalizzarsi» e di presentare i risultati due anni dopo. La prima fase del lavoro, quella della ricerca, si è conclusa: il materiale raccolto è stato illustrato durante la riunione internazionale. Vediamolo.

Vi hanno lavorato numerosi docenti universitari, coordinati da Diego Novelli e dal presidente del club di Roma, professor Aurelio Peccei. Partendo da punti di osservazione diversi, si è ricostruito il «puzzle» Torino. A comporlo sono servite le indicazioni anagrafiche sui residenti, le informazioni su come il cittadino medio usa il suo tempo, i dati sulla rilocalizzazione industriale e quelli sul coinvolgimento della famiglia media nella vita sociale. Ebbene, che cosa è emerso? Gli emigrati sono la maggioranza della popolazione torinese, non sono integrati e vivono in aree marginali in una città rigidamente divisa in tanti comparti, con i «ghetti» dorati in cui abitano in prevalenza i torinesi ricchi (il 65,5 per cento dei nati in Piemonte sono imprenditori e liberi professionisti), e i quartieri dove vivono gli immigrati e i torinesi meno ricchi.

Nonostante questa netta divisione di classe nel territorio, le aree di emarginazione sono diffuse, oltrepassano le «frontiere» dei quartieri. Il cittadino medio dedica la maggior parte del suo tempo al lavoro e quando non lavora svolge attività sociali. Un dato assai preoccupante: in questa città cresce il numero di persone che soffrono di disturbi psicofisici. Fra le cause più frequenti delle malattie, la rumorosità, l'inquinamento atmosferico, la mancanza di verde, lavoro insoddisfacente, umidità, spazi limitati.

Sono informazioni ricavate da un'analisi scientifica della realtà torinese, ma ancora in uno stadio di prima elaborazione e necessitano quindi di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, i risultati di questa ricerca e il metodo con il quale è stata condotta hanno suscitato l'interesse di tutti, sindaci ed esperti stranieri che hanno partecipato al convegno. Le città di Barcellona, Bruxelles, Bucarest, Il Cairo e Glasgow si sono già messe in contatto con l'Amministrazione comunale di Torino.

Promuovere incontri analoghi

Il sindaco di Colonia ha chiesto incontri analoghi ma più ravvicinati, magari isolando uno o due argomenti. C'è una proposta ufficiale, è del prof. Shaft del Vienna Centre: perché non ripeter l'indagine torinese in 10 città europee in modo che si possano confrontare dati e informazioni fra realtà più omogenee? E il prof. Drewett della London School Economics: «*Quello compiuto a Torino è un lavoro molto positivo e innovativo. Bisognerebbe integrarlo con analisi di carattere più strettamente economico e guardando alla metropoli come alla realtà inserita in una area più vasta, regionale*».

I riflettori delle grandi città sono puntati su Torino: qui si sta facendo qualcosa di molto importante, se duecento sindaci di ogni angolo della terra vengono a «studiarci». La signora Adela Calvani, democristiana e sindaco di Caracas, vive a migliaia di chilometri da qui. «*Torino* — dice — *per noi rappresenta la speranza di un nuovo modo di vivere. Quello che ci colpisce è il suo sforzo, la sua costante ricerca di fare una città umana. Ci stupisce perché noi dei comunisti abbiamo colto sempre il senso ateo. Ma nelle parole di Diego Novelli leggiamo la volontà di un profondo cambiamento sociale, al centro del quale sia l'uomo con i suoi bisogni: possiamo trovarci d'accordo quindi su tante cose*».

Giovanni Fasanella
Dada Ravaioli

Da oggi a Rapallo una rassegna sui «favolosi anni Venti» del cinema transalpino

La via francese alla cinepresa

Le influenze dell'impressionismo sulla produzione «sperimentale» dell'epoca - Le anticipazioni del dibattito tra «nouvelle vague» e «cinéma de papa» - Alla ribalta le mogli-attrici - Quelle immagini sfocate scambiate per un «guasto di macchina»

Gli ormai favolosi anni Venti del cinema francese stanno per essere celebrati e studiati nella tradizionale «settimana storica» di Rapallo, che si apre oggi, giunta alla terza edizione: nelle primavere trascorse s'era meritoriamente occupata del cinema muto russo e sovietico e degli anni Venti italiani. Quali sono i temi fondamentali che, presumibilmente, verranno fuori dall'imminente rassegna di film e dall'adeguato seminario critico che la concluderà? Tentiamo, sia pur brevemente, di individuarli.

L'industria cinematografica francese esce dalla Grande guerra con la brutta sorpresa di vedersi soppiantata, sul mercato internazionale e perfino su quello interno, da quella americana. E mentre cerca confusamente di reagire alleandosi ora coi tedeschi in funzione «europea» e ora con gli americani stessi nell'ingenua speranza di neutralizzarli, i cineasti francesi, guidati dall'apostolo Louis Delluc, mirano a creare un'arte cinematografica nazionale. Per farlo, si rivolgono ai loro predecessori, gli impressionisti, e cercano di trasformare il cinema in una pittura in movimento. Nasce quindi un cinema d'impressioni, di sensazioni, di meditazioni; un cinema interiore, soggettivo, dell'anima, in cui la trama è spesso molto semplice ma la fotografia, per esempio, è molto elaborata e non di rado volutamente sfocata.

C'è, in proposito, un aneddoto divertente raccontato dall'attore Jaque Catelain, interprete dei film di L'Herbier, nel suo libro sul regista e relativo all'anteprima di *El Dorado* per il produttore. «Léon Gaumont, orologio vivente, arriva puntuale. La proiezione deve incominciare nel momento stesso in cui si siede. Verso la fine della prima sequenza delle ballerine, le immagini di *El Dorado* si deformano improvvisamente. Una sfocatura progressiva invade lo schermo, a significare l'animo assente della protagonista. Gaumont si gira di scatto, ordina al proiezionista di fermare...». Naturalmente credeva a un guasto di macchina.

Però è anche vero (ed è questo un altro punto su cui far luce) che la contraddizione non correva soltanto tra gli artisti di punta e i loro produttori, cosa fin troppo logica; ma tra la nobile pattuglia degli sperimentatori e dei visionari (Delluc, L'Herbier, Gance, Epstein; manca soltanto la Dulac a Rapallo) e coloro, magari degnissimi come Feyder, che concepivano il cinema in maniera diversa. Prendiamo, per esempio, Léonce Perret, che aveva passato qualche anno in America. Presentando il suo *Koenigsmark* (dal romanzo di Pierre Benoit che sarebbe stato portato più volte sullo schermo, come del resto accadde a *L'Atlantide* dopo la prima versione di Feyder del '21), Perret osserva giudiziosamente: «In Francia il *metteur-en-scène* è una specie di uomo-orchestra, che con le mani, i piedi, i gomiti, la testa deve suonare tutti gli strumenti. In America, invece, è come il direttore d'orchestra, il quale sceglie e dirige i numerosi specialisti, il cui concorso è indispensabile per condurre a buon fine l'opera sua. Io non cesserò di preconizzare questo metodo di lavoro come il solo razionale...».

Poi magari faceva solo *Koenigsmark*, i cui diritti erano stati acquistati, racconta il marito, da *madame* Perret «con quel fine intuito che raramente la inganna»; così come Raymond Bernard, figlio di Tristan, faceva «soltanto» *Il miracolo dei lupi* ch'ebbe grande successo in URSS e al quale magari diede un'occhiata Eisenstein prima di girare la sequenza sul lago ghiacciato del *Nevski*. Ma questo sarebbe un altro discorso.

Il discorso che s'impone qui, a metà degli anni Venti, è che già si anticipava un dibattito che poi tornò a fiorire in Francia tra la *nouvelle vague* e la sua *politique des auteurs* da una parte, e il *cinéma de papa*, commerciale e rimasticato, dall'altra. Bisogna dire che gli «impressionisti» di allora nascevano anch'essi dalla critica e dalle riviste e avevano non meno forte, in nome del comune destino *francese*, lo spirito di colleganza e anche di conventicola. E se lo scontro non fu forse così vivace, né la contrapposizione così netta tra i due generi di «orchestra», è perché i precursori dei Venti erano più saggisti che pubblicisti, e accettavano l'insuccesso come un cilicio che sapevano di dover portare; inoltre il decennio in cui operavano era l'ultimo del «muto» e tutte le varie tendenze, non esclusa nemmeno l'avanguardia dichiarata, in fondo *tastavano il terreno* alla ricerca di una loro identità, di una loro autonomia dalle troppe eredità culturali che gravavano su di esse, su ciascuna delle loro scelte.

Annebelle Charpentier in «Napoléon» (1927) di Abel Gance.

Bene ha fatto dunque Rapallo, favorita in questo caso dalla periodizzazione decennale all'americana, a non privilegiare una corrente sull'altra, bensì a offrire un largo ventaglio delle diverse esperienze. Un solo film, *Fièvre*, rappresenterà il fine Delluc, l'uomo che inventò le parole cineasta, fotogenico e cineclub che dedicò il primo studio d'insieme a Chaplin, che divenne un teorico a furia di aforismi, e che morì troppo presto a trentatré anni. Due film, *La roue* e *Napoléon*, recano la firma di Abel Gance, che sopravvive novantunenne, lirico irrefrenabile, generosissimo produttore di se stesso, amico di Griffith e suo erede nel bene e nel male, disposto ad apportare riduzioni e correzioni, purché sempre «d'autore», alle proprie epopee; un sicuro genio, come fu definito senza malevolenza, privo di talento e cioè di misura.

Di altri registi si offriranno più opere: tre di L'Herbier (*L'homme du large, El Dorado, L'inhumaine*), tre di Feyder (*Crainquebille, Gribiche, Les nouveaux messieurs*), tre di Renoir (*Nana, La petite marchande d'allumettes, Charleston*), quattro del misconosciuto Epstein (*Coeur fidèle, L'auberge rouge, L'affiche* e *Finis terrae*; forse anche *Mor-Vran*).

Ma, a parte i classici dell'avanguardia come *Ballet mécanique* di Léger, *Entr'acte* di Clair, *Un chien andalou* di Buñuel e Dalì, abbastanza noti, ci saranno, con un titolo ciascuno, nomi come i già citati Perret e Bernard, come Poirier (*La croisière noire*), André Gide, *homme de lettres*, e suo nipote Marc Allégret (*Voyage au Congo*), come Alberto Cavalcanti (*En rade*), Duvivier (*L'homme à l'Hispano*), Carné (col documentario *Nogent, Eldorado du dimanche*), Jean Grémillon (il cui sobrio *Gardiens de phare* potrà essere opportunamente accostato a *Finis terrae* di Epstein). E dopo avere ammirato, in diversi film, le migliori attrici dell'epoca come Eve Francis (moglie di Delluc), Françoise Rosay (moglie di Feyder), Catherine Hessling (moglie di Renoir), come Huguette Duflos o la straordinaria Gina Manès di *Coeur fidèle*, il fedele spettatore della settimana si gusterà, *dulcis in fundo*, la memorabile bellezza di Louise Brooks, protagonista in Francia, allo scadere del decennio, di *Prix de beauté* di Augusto Genina, poi ribattezzato in Italia *Miss Europa*: girato muto, e doppiato in sei lingue.

Ugo Casiraghi

Un incontro-confronto a Milano

Cultura e istituzioni in Italia e in Francia

MILANO — Cultura e istituzioni in Francia e in Italia: un confronto. Questo il tema di un incontro, organizzato dal Comune di Milano e dal ministero della Cultura e della Comunicazione francese, nei giorni 28 e 29 aprile alla Villa Comunale di Milano.

Il convegno si propone di indagare sul ruolo e le politiche delle istituzioni culturali presenti nei due Paesi, con particolare attenzione agli interventi già effettuati sia a livello centrale che sul territorio delle grandi città. Verranno inoltre illustrate le iniziative in progetto e le prospettive dei grandi musei e dei circuiti culturali di nuova formazione.

Questi, in particolare, i temi che saranno affrontati nelle varie relazioni: istituzioni e politica culturale, processo culturale e modello istituzionale, poteri locali e attività culturali, creatività e cultura dentro e fuori le istituzioni.

All'incontro parteciperanno, fra gli altri, il sindaco di Milano e l'ambasciatore di Francia che apriranno il dibattito; Badini, sovrintendente della Scala; Galasso, della Biennale di Venezia; Fabris, della Triennale di Milano; Strehler, del Piccolo Teatro; Nicolini, assessore alla Cultura di Roma; Tassinari, assessore alla Cultura di Firenze; Luciano Berio, Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Carlo Ripa di Meana, Umberto Eco.

Gli incontri di Cattolica

Ho pescato un filosofo nel mar della scienza

Giulio Giorello e i fondamenti della moderna cultura scientifica

Dal nostro inviato

CATTOLICA — Non è vero che scienza e cultura scientifica non abbiano spazio in Italia. Ma non è neppur vero che vi siano pane quotidiano. Fate la prova. Raccontate al primo che vi capita che «l'entropia è in aumento». Gli dirà poco o niente. E quand'anche gli spiegaste per filo e per segno di che si tratta (in breve: del crescente disordine e del crescente degrado dell'universo) non saprà che farsene. Il degrado che più gli sta a cuore è quasi sicuramente un altro: quello dell'università, ad esempio, o delle relazioni internazionali, o delle tubature di casa sua che fanno acqua. Niente a che fare, penserà, con l'entropia. Ma non è esatto. Nulla impedisce a un filosofo della scienza — anzi, spesso è il contrario — d'occuparsi dei grandi o piccoli e quotidiani argomenti che da sempre sgomentano e da sempre attirano mente e cuore dell'uomo. Lo fa dal suo punto di vista, naturalmente, con una insospettata e insospettabile immaginazione, con una grande capacità di «gioco», immettendovi, anche, dosi massicce di avventura.

«Le teorie sono reti: solo chi le butta pesca». Pesca nuove convinzioni o nuove incertezze, pesca il passato o un futuro diverso. E' il mestiere dell'uomo. Questa, grosso modo, la sfida che poteva raccogliere chi l'altra sera ha risposto all'invito della Biblioteca comunale di Cattolica.

Era forse il più difficile degli otto appuntamenti previsti: dopo Umberto Cerroni, Emanuele Severino, Paolo Rossi, Federico Mancini e Umberto Eco, toccava a uno studioso di scienza, a Giulio Giorello, spiegare al pubblico «cosa fanno oggi i filosofi», quali rapporti vi siano tra empiria e metafisica, tra sapere e potere, tra crisi e rivoluzione, tra la noia e l'arte, tra il metodo e il tempo, tra etica e verità, tra filosofia del terrorismo e teoria dei giochi, tra la teoria delle probabilità e quella dei «modelli».

«La scienza sempre più — col gettare il sospetto su fonti di consolazione come la metafisica, la religione e l'arte —, toglie gioia: quella grandissima fonte di piacere, alla quale gli uomini devono quasi tutta la loro umanità, si impoverisce. Perciò una cultura superiore deve dare all'uomo un doppio cervello, qualcosa come due camere cerebrali, una per sentirci la scienza, un'altra per sentirci la non scienza», scriveva Nietzsche nel 1878. Se è senso comune, è falso. Dice Giorello: «Non esiste "condanna" della filosofia, o della metafisica, da parte della scienza. Questa condanna è un portato storico, è un portato della cultura ottocentesca e neopositivista, poco credibile oggi. E' vero che la grande fisiologia classica *sembra* essersi dissolta per lasciar spazio a discipline *autonome*, come la matematica e l'astronomia, la meccanica, la biologia o la psicologia. Ma è altrettanto vero che un qualsiasi programma di ricerca, scientifica anche specifico, non può fare a meno, oggi come in passato, di una intuizione che la fonda». E cioè una intuizione cui non dispiace il nome di metafisica. Basta pensare a Prigogine e al suo enunciato che «l'ordine viene fuori dal disordine», o alle tesi sul caso e la necessità di Monod, o agli studi di Thom su come nascono le forme — del vivente come del linguaggio — a partire da un substrato geometrico, e cioè dal continuum spazio-tempo. Si può parlare qui di scienza «pura», come comunemente la si intende? Non proprio: «La verità è che tra filosofia e scienza si operano continue invasioni di campo. La verità è che i filosofi, da questo punto di vista, sono di fatto degli imperialisti». Di più, s'è capito, per quanto diversa possa essere la *materialità* della ricerca, scienza e filosofia procedono in modo del tutto analogo: per successive congetture e confutazioni, per crisi e nuovi «sospetti» che, trovando conferma, non fanno che accrescere la nostra conoscenza.

Insomma, nelle «reti» di cui sopra finiscono col raccogliersi non poco di quel «piacere» e non poca di quella «gioia» che a Nietzsche sembravano irrimediabilmente compromessi. Peccato che molti dei nomi citati — da Popper a Lakatos, da Feyerabend e Boltzmann — non facciano ancora parte del nostro lessico familiare. Ma già settimanali in voga e grandi mass media cominciano a loro modo a parlarne. E' stato chiesto a Giorello: non è un male questa banalizzazione forzata di temi, teorie e congetture tanto complesse? La risposta, evidentemente, è una sola: fin dove aiutano a suscitare curiosità e interesse, senza nascondere e indicando, anzi, le reali difficoltà — che ci sono — un male non lo è affatto.

Vanna Brocca